

detti, aneddoti e parabole del B a a r S h e m

quinta puntata

(ottobre 2011)

24.

Rabbi Schoenblum fu molto lieto che il Baar Shem avesse risposto con grande impegno alla sua questione, e che su alcuni aspetti vi fosse tra i due una profonda unità di vedute. Tuttavia, su altri aspetti le parole del Baar Shem avevano suscitato in lui altrettanto profonde perplessità. Pertanto, tramite la diligente opera dei suoi discepoli, gli fece pervenire il seguente messaggio, di cui si riportano i passaggi essenziali:

...la interpretazione del Baar Shem che segue, e cioè:

“Ben volentieri. Anche per me questa proposizione è fondamentale. Ma, anzitutto, va interpretata: perchè la classe, anche se non è acqua, ha l'acqua dentro di sé. Avete mai provato a bere alcool puro? è imbevibile, e comunque non lo sopportereste a lungo. E infatti la gradazione alcolica, dei vini come dei liquori, indica la *percentuale* di alcool in essi contenuta: 13,14%, o 40, 45%... il resto è acqua, o qualcosa di equivalente. Così la classe non si presenta mai 'allo stato puro' (non reggerebbe a lungo, e comunque sarebbe insopportabile), ma porta con sé tante altre cose: problemi personali, impulsi sessuali, gusti gastronomici, propensioni estetiche, voglia di riposare, ecc. ecc. E la sua 'gradazione' varia a seconda dei momenti: può raggiungere la gradazione della grappa o di un whisky in particolari fasi, altrimenti è quella di un normale vino – se scende al di sotto, tipo un Lambrusco, c'è da preoccuparsi...”

rappresenta – pressoché alla perfezione – proprio la posizione che Rabbi Schoenblum sostiene almeno (almeno) dall'inizio degli anni Ottanta. Posizione che gli valse allora l'accusa di lesa alcoolismo, e oggi ovviamente gli vale l'accusa opposta. Il riferimento al Lambrusco è poi abbastanza centrato: su questo si è creata una frattura tra Rabbi Schoenblum e la setta dei Rinaldini, che per questo hanno finito con l'incappare con i Confusi più che Disobbedienti. D'altronde, l'espressione 'centralità dell'alcool', cui Rabbi Scheonblum è particolarmente affezionato, sarebbe ben incomprensibile se l'alcool fosse il tutto ('avete mai provato a bere alcool puro?' : appunto!!!). Si può essere il centro, se si è l'intero? Che senso avrebbe una frase del genere? Cosa ne avrebbe detto Rabbi Ludwig?

Per di più, Rabbi Scheonblum ritiene che la centralità dell'alcool si darebbe al bar anche qualora la quota dell'alcool si andasse riducendo: qualcosa che, secondo quel folle Rabbi, avvenne forse

nella mitica Età dell'Oro, certo non dopo. Ma il punto teorico, a suo parere, resta. Baar Shem prosegue però in un modo che è alquanto oscuro a Rabbi Schoenblum:

“ma l'acqua non è solo una componente *interna* della classe: può intervenire anche, per così dire, *dall'esterno*. E' quello che alcuni chiamano 'politica delle alleanze': un tema fondamentale, ma su cui bisogna essere molto attenti. Ad esempio, è usanza frequente (e non condannabile) alternare sorsi di vodka, o di un buon whisky, con sorsi di buona acqua di fonte; questo è un caso di alleanza 'a distanza', in cui ciascuno mantiene una forte autonomia. Ma, ad esempio, nel gin tonic (che io non amo particolarmente, ma non condanno) o in altri long drinks, l'alcool si combina direttamente con l'acqua o suoi equivalenti: è un'alleanza più organica, che può essere utile, se non altro per togliere la sete. Inoltre, quando si beve qualcosa di alcoolico con del ghiaccio, ciò significa di fatto introdurre dell'acqua; questo uso va accolto con cautela, ma talvolta è accettabile (ad esempio, un mio amico irlandese diceva che il ghiaccio va bene nel blended whisky scozzese 'perchè è cattivo', ma non nel whisky irlandese 'perchè è buono': criterio opinabile, ma che comunque denota una volontà di distinzione). Diverso è il caso dell'acqua nel vino: qui l'acqua snatura il vino, togliendogli per così dire 'l'egemonia', e questo non è accettabile. Quindi – conclude – non demonizzate l'acqua in nome della classe, ma sappiate analizzarne e controllarne l'apporto”.

Sulle prime è parso a Rabbi Schoenblum che l'acqua svolgesse qui il ruolo di coscienza esterna, che vi fosse sotto una qualche distinzione tra alcool in sé (senza acqua) e alcool per sé (solo se interviene l'acqua), che Rabbi Scheonblum non ha mai veramente capito; d'altronde egli era influenzato dalla mamma (Rossana) e dalla nonna (Rosa), fautrici dei consigli etilici e dubbiosi di quel Rabbi Ulianov che si era talmente strafatto da ripetere come un disco rotto 'che fare?'. I conti non gli tornavano, ha riletto e gli è parso che la questione fosse tutt'altra, che in un caso l'acqua era una componente 'interna' dell'alcool, nell'altro invece era non solo distinta ma fortemente 'autonoma'.

Il punto è che lo stesso concetto di 'egemonia' non piace tanto a Rabbi Scheonblum (per questo non può aderire alla conclusione di Baar Shem, per il resto perfetta). Egli ritiene che, mentre va riconosciuta centralità all'alcool, va altrettanto riconosciuta la pari dignità dei soggetti nel blocco sociale della c.d. Alternativa. Non si tratta di generica alleanza, semmai di integrazione-dialogo (qui Rabbi Scheonblum farfuglia qualche riferimento a Rabbi Bachtin) che porta a reciproco cambiamento.

L'acqua diviene il primo bisogno dell'alcool, l'alcool il primo bisogno dell'acqua. Se le cose stanno così, quell'autonomia dell'acqua (e di tutte le altre componenti possibili del cocktail) pare a Rabbi Schoenblum un valore dello stesso alcool, che lotta in realtà per l'abolizione di se stesso, non per la sua assolutizzazione. Per questo la dicotomia interno/esterno è un po' dubbia.

La centralità dell'alcool è importante proprio perchè nega se stessa, processualmente, e richiede di aprirsi ad altri apporti. Lo diceva, in fondo, Rabbi Karl nella Sacra Famiglia. Ma anche Rabbi Karl pare fosse aduso a bere un po'. Pare a Rabbi Scheonblum che oggi ciò che si cela nelle alleanze di oggi non sia comunque acqua e alcool, ma olio e acqua, e che l'alcool sia stato buttato nello scolo.

Purtroppo la società futura appare un po' triste senza alcool; per questo Rabbi Schoenblum in privato dice di non amare molto le rappresentazioni della città futura senza bar, e preferisce la lotta dentro e contro i bar: mentre si mantiene aperto il problema 'cosa c'è dopo l'alcool', ci si fa almeno qualche bella bevuta, quando non chiudono il bar per troppi schiamazzi e casini. Egli, sotto sotto, spera che l'alcool esisterà anche dopo il capitalismo, come sosteneva Rabbi Mao di Yenan.

Il problema è che Rabbi Schoenblum ragiona per catene lunghe (anche se apprezza molto le catene corte), e ogni tanto si perde. Effetto dei troppi Cardinal lungo la strada.

25.

Anche il Baar Shem Tov era lieto della dotta disputa che si era aperta con il suo illustre collega. Diceva ammiccando: “il mio amico tocca veramente delle questioni *cardinali*...” (alludendo al fatto che, grazie a questo dialogo, aveva appreso la ricetta di un cocktail da lui ignorato).

Ridiventando serio, disse “certo, non è facile rispondere...”.

E cominciò con un'autocritica: “ammetto che sono abituato a disporre i vari elementi in un ordine – per così dire – gerarchico... questo non ha un valore sostantivo, per così dire metafisico, ma è solo l'uso di criteri abituali per mettere un po' di ordine. Nella realtà, si parte da una situazione incasinata, e le eventuali gerarchie (o 'egemonie') che ne verranno fuori le scopriamo via via – così come via via ci accorgiamo se sono buone o cattive. Se questo volete chiamarlo 'integrazione-dialogo', fate pure; a me sembra qualcosa di molto più conflittuale, che passa per scontri, repressioni, incomprensioni (e, certo, anche momenti di dialogo e integrazione) tra le varie componenti”.

Poi ebbe – come tra sé e sé – uno scoppio di collera rattenuta, e borbottò: “anche lui se la prende con rabbi Ulianov... troppo comodo! E poi questa storia dei consigli etilici! Durano *l'espace d'un matin*... poi ciascuno riprende a bere quello a cui era abituato prima...”.

Dopo un'ulteriore riflessione, infine disse: “però, le metafore alcoliche van bene per un po', ma alla fine impasticciano la formulazione – a un certo punto dobbiamo avere il coraggio di parlare senza metafore, e dire che stiamo discutendo di classe, partito e rivoluzione! Se no, tra l'altro, vien fuori che nel comunismo sarebbe abolito l'alcool – e ciò costituirebbe un motivo di più per detestarlo, e per sostenere (come del resto io penso) che è irrealizzabile”.

E proseguì: “per esempio, quando sento la parola 'processuale', che spesso viene tradotta in termini come 'partito-processo', 'la rivoluzione come processo', ho un moto di perplessità insieme a un brivido di terrore. Gli unici esempi concreti di partito-processo e di rivoluzione-processo che mi vengono in mente li ha realizzati un certo Stalin”.

“insomma – concluse – a dirla tutta, io non ci credo all'abolizione delle classi. Queste magari si presenteranno in forma nuova, ma si riformeranno sempre. E, forse, 'socialismo' significa solo un assetto (temporaneo) in cui le classi subordinate stanno un po' meglio, in termini non solo di standard di vita ma di diritti e di potere. Quanto al comunismo, 'gnanca parlene'.... Ma io sono vecchio, e condizionato da quel pezzo di esperienza che ho vissuto... voi forse vedrete più lontano”.

26.

Anche nel bar di quello sperduto shtetl, dove si trovavano il Baar Shem e i suoi, giunsero notizie – un po' confuse – che c'era stato un bel po' di casino in una città grandissima e molto lontana (pare fosse addirittura a sud della mitica Padania). Migliaia di persone avevano manifestato, e una parte di queste – una minoranza, ma molto numerosa – aveva spaccato un bel po' di roba.

I più giovani, e un po' sprovveduti, dei chasinim erano molto eccitati, e subito dissero al Baar Shem: “vedi? è la distruzione che precede la costruzione!”.

Il Baar Shem rispose: “mi dispiace di essere quello che mette sempre acqua sul fuoco (o, se volete, acqua nell'alcool): ma, anche in questo caso, la situazione è un po' più complicata. Vi ricordate cosa ci siam detti a proposito del “disordine sotto il cielo”? Il disordine ci vuole, perchè la situazione sia eccellente, ma non ogni disordine rende la situazione eccellente. Così è per la distruzione. Le due proposizioni del rabbi di Yenán vanno lette e interpretate insieme”.

Qui, il Baar Shem Tov si perse in una lunga divagazione.

“Ho detto 'proposizioni', che in inglese si dice 'statements'. Ma 'statement' vuol dire anche 'dichiarazione'. Così, quando il rabbi di Yenán *enunciava proposizioni*, c'era chi (come un certo generale di cui al momento non ricordo il nome) le presentava come *dichiarazioni*. Ma c'è una bella differenza: una proposizione è un'enunciato sulla realtà, che poi potrai/dovrai utilizzare nella tua azione; una dichiarazione è più spesso presa come un'indicazione normativa. Ciò del resto riflette un dualismo dello stesso rabbi di Yenán (maldestramente sfruttato dallo stesso generale): il rabbi di Yenán era uno *statesman*, nel duplice senso che era alla direzione di uno stato e che era un *uomo che enunciava proposizioni*. E, spesso, le due cose entravano in contraddizione”.

Poi riprese: “Scusate per la divagazione, ma è che quel rabbi di Yenán è una miniera di problemi...”

Però torniamo a bomba, o se preferite a bomba-carta. Dunque, cosa significa che quelle due proposizioni del rabbi di Yenán vanno lette insieme? Significa anzitutto che la 'distruzione' è la distruzione dell'ordine esistente – che poi ciò comporti la distruzione di cose (e spesso di persone) è una cosa che in genere vi si accompagna, ma che da sola non è sufficiente. Se io mi metto a spaccare qualche oggetto qua e là, ciò di per sé non significa che preparo la rivoluzione. Allora dobbiamo porci due domande: *chi* distrugge e *chi* si appresta a costruire? *Quale progetto* – di costruzione, ma anche di distruzione – hanno, sia pur confusamente, in testa? Non è detto che i distruttori e i costruttori debbano essere necessariamente le stesse persone – ma dobbiamo vedere che rapporto c'è tra di loro. E non è detto che distruzione e costruzione debbano essere organicamente unite in un progetto coerente: ma *ambidue* necessitano di un progetto, e questo non può che “comprendere dialetticamente” i due poli, la distruzione e la costruzione – magari uno in modo più preciso e l'altro in modo più confuso”.

E proseguì: “La mia impressione è che – per ora – ci siano in campo, in quella lontana città come in altre, solo diversi progetti di distruzione. Badate bene, questa non è una colpa – come vedremo. Dei due progetti, uno è più forte, perchè ha dietro di sé un gran numero di persone; l'altro è più debole, non solo perchè è sorretto da meno persone, ma perchè suscita un'ostilità di molti, anche tra quelli che vorrebbero distruggere l'ordine esistente. Ma il problema è: quali progetti di costruzione sono in campo, che possano collegarvisi? Nessuno. Ci sono vaghi progetti di costruzione, che però pensano di poter, anzi di dover, prescindere da un progetto di distruzione – e allora sono destinati ad essere sterili, e a lasciare da soli i nostri amati compagni casinisti di laggiù. Non solo: ma questo finisce

per lasciare il campo all'unico meccanismo di distruzione-costruzione che ha sempre, in qualche modo, funzionato: quello delle crisi capitalistiche e del “rinnovato ordine capitalistico” che vi fa seguito. Badate: ciò non vuol dire che, da parte dei capitalisti, ci siano idee chiare; al contrario, sono pieni di idee confuse e illusorie, e al momento non sanno bene dove andare a parare. Però, è un meccanismo “oggettivo”, che – nell'attuale sistema di produzione – è sempre in grado di vincere. Così, i nostri compagni distruttori sono 'soli', anche se – come dicono non senza qualche ragione – rappresentano il 99% della popolazione”.

E, con un sorriso tra perfido e disperato, concluse “questo, al momento, è il mio messaggio di incoraggiamento”.